

Vindice Lecis

Il visitatore

Nutrimenti  mare

*A mio figlio Michele,
ai miei nipoti Francesca e Guido*

© 2019 Nutrimenti srl

Prima edizione giugno 2019

www.nutrimenti.net

via Marco Aurelio, 44 – 00184 Roma

ISBN 978-88-6594-618-3

ISBN 978-88-6594-705-0 (ePub)

ISBN 978-88-6594-706-7 (MobiPocket)

Indice

Nota dell'autore	11
Prologo	13
Prima parte (1605-1606). Di corsari, naufraghi e streghe	19
Seconda parte (1606-1609). Di corrotti, banditi e feudatari	151
Terza parte (1610-1612). Di investigatori, amori e misteri	309
Conclusione	449
Personaggi storici principali	453
Glossario	457
Testi consultati	459
Cronologia essenziale	462

I danni e i mali di cui soffre questo Regno sono principalmente quattro. Il primo è la mancanza di giustizia.

Dalla relazione del canonico Martin Carrillo, visitatore generale del Regno di Sardegna, al re di Spagna Filippo III.
Marzo 1611.

Prima di lavorare a questo romanzo ero incappato più volte, nei libri di storia della Sardegna, nella figura del canonico Martin Carrillo ma non avevo mai approfondito la conoscenza. L'interesse in me crebbe quando la ricercatrice Angela Simula mi parlò diffusamente e con un certo entusiasmo di questo *visitador* spagnolo che aveva indagato in Sardegna, mostrandomi dei documenti inediti. Di Carrillo si conoscevano le relazioni sull'isola dell'inizio del diciassettesimo secolo, una pubblica e l'altra segreta, ma non le carte relative a diversi processi, tra cui quello – che fece epoca – di un naufragio avvenuto a Porto Conte d'Alghero nel 1610. Carte inedite e di notevole interesse conservate, insieme a molte altre, in 134 *legajos* sotto la dicitura *Escrivanía Mallorca y Cerdena* e che ho potuto leggere. Tra le tredici cause finora ritrovate su sessanta istruite dall'inflexibile Carrillo, una riguarda proprio quel naufragio collegato a vicende rocambolesche di contrabbando, di tangenti, di un miracoloso salvataggio di un crocifisso ligneo e altre storie. Ringrazio Angela Simula per avermi fatto accendere la lampadina su questa storia spingendomi a dedicarmi al racconto di molte altre vicende tutte intrecciate – omicidi eccellenti, corruzioni, matrimoni sospetti – di quegli anni feroci e intensi.

Costa meridionale della Sardegna, 26 novembre 1610.

Un vento teso gonfiava le vele della galea mentre, volando leggera come un uccello marino, superava il capo Spartivento. La notte gelida si dissolveva e il lungo viaggio stava per concludersi. Non appena il promontorio fu doppiato, onde lunghe provenienti da mezzogiorno s'infransero contro la fiancata di destra della galea, mentre il vento cresceva all'improvviso. Le raffiche già fischiavano tra sartie e griselle con una spinta così vigorosa che il fasciame e i madieri si lamentavano come le ossa di un vecchio. La stabilità della galea non era ancora in pericolo – anche se quelle strette e lunghe imbarcazioni non erano adatte a reggere gli urti del mare – ma bisognava governarla con perizia. Spinta da quel vento bizzarro che cambiava rapidamente direzione, si avvicinava alla costa che, col suo nero profilo, sfilava a sinistra. I marinai arrampicati sui pennoni erano pronti a intervenire sulle vele. La meta era il porto di Cagliari, dove la galea avrebbe dovuto attraccare nella tarda mattinata.

Una massa scura senza lumi di posizione apparve all'improvviso alla luce incerta dell'aurora, avvicinandosi tra i flutti biancheggianti.

“Sciabecco o tartana a manca!”, urlò il gabbiere. “E vuole tagliarci la via”.

Chiamarono il capitano che, finito il suo quarto al timone, riposava nell'alloggio. Il vento cambiò ancora direzione, improvviso e maligno. Soffiava con impeto da sud ovest, sospingendo come una mano invisibile la galea verso la costa.

Il capitano arrivò sulla piattaforma di poppa, affiancando i timonieri. Gli indicarono l'imbarcazione che si avvicinava.

“Il viaggio è stato anche troppo tranquillo e quel legno ha certamente cattive intenzioni”, esclamò. “Uomini ai propri posti, artiglieri ai pezzi. Ammainare le vele, vogatori ai remi!”.

La galea era partita da Barcellona il 21 novembre. In quei quattro giorni di navigazione il vento aveva soffiato diligentemente, sostituendo i rematori e gonfiando le vele. Dopo uno scalo a Minorca, il capitano Marino Bisso aveva puntato la prua verso la costa meridionale della Sardegna. Quel tratto di mare era uno dei più pericolosi, battuto com'era da pirati feroci e avidi corsari. Ma quella galea sottile da guerra con tre alberi sarebbe stata un boccone difficile per qualsiasi bocca famelica. La *San Giorgio* faceva parte della flotta dell'ammiraglio Carlo Doria, duca di Tursi, al servizio della sua città e del re di Spagna Filippo III. Il nobile genovese stava deportando in Africa con le sue navi decine di migliaia di *moriscos* espulsi dal regno. La *San Giorgio* era ben armata e imbarcava come scorta anche un nutrito contingente di fanti. Anche in mare aperto, non aveva incontrato imbarcazioni con intenzioni ostili. I corsari francesi e i pirati barbareschi, evidentemente, si tenevano ben nascosti nelle calette del Nord Africa, delle Baleari o della stessa Sardegna. Ma il capitano non aveva fatto allentare la vigilanza perché il timore delle aggressioni era grande. Il carico che trasportava era infatti prezioso: un passeggero, un inviato del re assai misterioso e riservato.

Il capitano ne conosceva soltanto il nome, quello indicato sul documento di viaggio: si chiamava Martin Carrillo da Saragozza. Era un religioso imbarcato con un seguito di diciotto persone, tra cui un *alguazil*, che non lo perdeva d'occhio. Alquanto incuriosito ma senza darlo troppo a vedere, Bisso aveva chiesto ad alcuni dei suoi uomini di far parlare i *criados* di Carrillo che alloggiavano sottocoperta nella camera di prua con l'equipaggio. Grazie al vino, distribuito generosamente, era riuscito a sapere qualcosa di più. Il passeggero veniva chiamato 'el doctor'

e i suoi uomini ne parlavano con rispetto e deferenza. Si diceva che fosse il canonico della cattedrale di Saragozza e in passato deputato del regno. Ma non c'erano conferme. I motivi del viaggio erano sconosciuti, anche se molti azzardavano ipotesi fantasiose. Perché infatti navigare in pieno inverno, su quei mari pericolosi se non per un incarico di grande importanza?

Carrillo aveva poco meno di cinquant'anni, i capelli brizzolati e corti, un pizzo sul mento e baffi leggeri sul labbro. Indossava abitualmente un farsetto nero, chiuso da un largo colletto bianco. Era cordiale e affabile nei modi ma nessuno lo aveva visto sorridere. Lo sguardo deciso non appariva truce né inquisitore, semmai curioso. La fragilità apparente del suo fisico asciutto e spigoloso non doveva trarre in inganno: in lui si avvertiva una notevole energia. Aveva trascorso gran parte del viaggio sul castello di poppa, non distante dal timoniere. Osservava il mare, prigioniero dei suoi pensieri, oppure chiacchierava con uno dei suoi accompagnatori, un uomo magro e accigliato che gli somigliava in alcune delle espressioni del volto scarno. Anche costui vestiva di nero e indossava una piccola gorgiera che gli spingeva in alto il mento aguzzo. Discutevano per ore sulla piattaforma tra due pezzi d'artiglieria, tra cui un cannone di ferro da sedici libbre. Insieme a un altro sacerdote, alloggiavano nella camera di poppa, a fianco a quelle del capitano e del suo secondo. Davanti alla porta vegliava a turno uno degli armati che scortava la poco allegra comitiva, tra l'altro carica di bagagli.

Al sopracomito Bisso era stato comunicato di prepararsi a un viaggio di dieci giorni tra andata e ritorno, soltanto due settimane prima della partenza. La destinazione finale l'aveva saputa nell'imminenza, con l'impegno a non rivelarla se non in alto mare. La galea disponeva di un'ottantina di rematori e una ciurma di cinquanta marinai. Sul ponte, parecchio affollato da intralciare le manovre, era acuartierata una scorta di ventiquattro fanti di marina.

Dopo l'allarme generale, sul ponte i vogatori della *San Giorgio* erano già piegati sui remi al cupo ritmo del tamburo, mentre le vele erano già state ammainate per evitare che il vento le lacerasse. I marinai manovravano sulle sartie e sulle lunghe antenne, mentre i fanti prendevano posizione dietro la murata,

armando gli archibugi. Il vento impetuoso costringeva anche il misterioso legno che inseguiva la galea a navigare con evidente difficoltà. La sua prima manovra per raggiungerla e abordarla era fallita e ora la inseguiva sulla scia di poppa. Il suo capitano evidentemente sperava che l'imbarcazione spagnola si schiantasse prima sugli scogli. Il pericolo era reale, poiché il mare biancheggiava di schiuma e le onde erano sempre più insidiose. Bisso confidava nella velocità e saldezza della sua imbarcazione e nell'imminente alba che avrebbe svelato qualche approdo sicuro.

“Che succede, capitano?”

Marino Bisso vide comparire l'importante passeggero.

“Don Carrillo, questo non è posto per voi. Vi chiedo di rientrare nel vostro alloggio”.

“Vi ho solo chiesto che succede!”.

“Il mare e il vento lo vedete e lo sentite. E c'è anche qualcuno che ha intenzioni ostili”.

Indicò la massa scura a malapena visibile che li seguiva a mezzo miglio di distanza.

Carrillo fissò intensamente quell'imbarcazione mentre un lampo illuminava il suo volto preoccupato. Gli occhi cercavano di penetrare l'oscurità come per conoscere l'identità degli inseguitori.

“Mandiamo un colpo d'avvertimento per tenerli a distanza”, ordinò il capitano.

Gli artiglieri fecero prontamente fuoco. La vampa del pezzo da sedici libbre squarciò l'oscurità. Il proiettile si inabissò davanti alla prua degli inseguitori, sollevando una colonna d'acqua.

“Riesci a vedere chi ci insegue, gabbiere?”, chiese il capitano utilizzando il portavoce.

“È una fusta, comandante, senza contrassegni, con quindici rematori per fiancata. Attenzione... rispondono al fuoco”, rispose il gabbiere.

La prua della fusta si illuminò per l'esplosione. Un sibilo segnalò che la palla passava senza danni tra il sartame, finendo in mare.

Era quasi impossibile con quei marosi e col vento prendere adeguatamente la mira. Ma il capitano Bisso non voleva correre altri rischi.

L'alba rischiava blandamente l'orizzonte. La galea e la fusta erano ormai pericolosamente vicine alla costa, un litorale prevalentemente sabbioso con corone di boschi all'interno. Gli inseguitori erano forse pirati barbareschi che avevano atteso la preda nascosti al riparo in qualche caletta. Così almeno pensava Bisso.

“Sono convinto anche io che ci attendessero, ma sulla loro identità ho qualche dubbio: forse aspettavano proprio la vostra nave e il suo carico, capitano”, mormorò il canonico prima di rientrare nell'alloggio di poppa.

Bisso rimase sorpreso da quell'affermazione ma non aveva tempo per pensarci troppo. Per lui gli aggressori erano i nemici di sempre, i pirati di Tunisi o Algeri. La fusta era comunque più piccola e trasportava meno della metà degli uomini d'equipaggio rispetto alla galea. Che la sovrastava anche come potenza di fuoco.

Il pezzo d'artiglieria della fusta fece ancora fuoco e, questa volta, la palla andò a segno, colpendo fragorosamente il castello di poppa, senza provocare troppi danni. Gli artiglieri guardarono il sopracomito.

“Capitano, secondo le carte quella è la torre di Pula”, gli disse il secondo ufficiale porgendogli un cannocchiale.

Era ciò che aspettava. Proseguire infatti verso Cagliari sfidando il vento e la temibile mareggiata, con quei fastidiosi inseguitori, non sarebbe stata una buona idea.

“Cambiamo la rotta, dirigiamoci verso capo Pula. E fai scaricare un po' di mitraglia su quei banditi”.

Il secondo ufficiale ordinò agli artiglieri di far fuoco. La poppa avvampò con tutti i pezzi d'artiglieria. I chiodi e i pezzi di ferro della mitraglia strapparono crudelmente la carne ai marinai della fusta. Non fecero in tempo a riprendersi che due palle incatenate centrarono l'albero, spezzandolo. L'imbarcazione ferita si piegò pericolosamente, imbarcando acqua. Alcuni rematori finirono in mare mentre le onde si accanivano su quel legno rimasto senza guida. Urla di vittoria si alzarono dalla *San Giorgio*. Un sorriso di soddisfazione si disegnò sul volto del capitano.

Non c'era troppo tempo per esultare. Onde lunghe sommergevano la galea e sembravano volerla attirare nelle profondità

marine mentre il mare biancheggiava di creste e scie di schiuma. L'approdo a Pula era dunque necessario.

Dopo oltre un'ora di battaglia contro gli elementi della natura, la galea entrava finalmente nella cala ormeggiandosi non distante dalla Torre del Coltellazzo. I sette soldati di quella guarnigione erano già sulla riva, tra le rovine della città punica e romana di Nora. Fu fatta calare la scialuppa di servizio della galea, che con tre viaggi trasbordò a terra il dottor Carrillo e il suo seguito con le casse dei bagagli. Il vento faceva turbinare una pioggia fitta e increspava la superficie livida del mare.

Carrillo, non appena mise piede a terra, s'inginocchiò mormorando una preghiera. Ma non voleva perdere troppo tempo. Doveva infatti arrivare a Cagliari via terra, dove si sentiva più sicuro che sulla galea. Pula distava soltanto venticinque miglia.

Il suo segretario, nonché suo fratello, Valerio Carrillo mostrò all'*alcaide* della torre le credenziali dell'illustre passeggero e una lettera del re. Gli ordinò di recuperare una carrozza, dei cavalli e degli asini per consentire un rapido viaggio di trasferimento a Cagliari.

“Il qui presente dottor Martin Carrillo è il visitatore generale del Regno di Sardegna, con pieni poteri conferitigli da sua maestà Filippo. Vi chiedo e vi consiglio dunque di fare presto. Inviare un uomo a cavallo verso Cagliari che consegni al reggente, il presidente del regno don Giaime de Aragall, questo pregone che annuncia la visita”.